

For a theory of social change: The “spazio anzi”*

Renzo Carli, *Rosa Maria Paniccia******

Abstract

This work proposes the construct of the “spazio anzi”, which refers to the tolerance of confusion between the categories used by thought, within the biological hypothesis of the mind. The “spazio anzi” is presented as a re-elaboration of the relationship between these two levels in the psychic life of a collective, rather than of individual subjects. Furthermore, it is suggested that this construct involves both a “mental” and an “empirical” process: it concerns not only thought but also action and its consequences. Therefore, the “spazio anzi” has eminently social connotations, and if we consider its relationship with action, we can understand the risk posed by the confusion of the usual categories of knowledge and the need to develop new ones. A corresponding defense against this risk is a false coherence, which acts as both a denial and a mediation between the old and the new. In this contribution, the psychosocial group is proposed as the most suitable context in which to experiment with the “anzi” experience; thus, to confront categorical confusion and to restructure, on new grounds, the individual dynamics of social adaptation as they take shape within the group context.

Keywords: social adaptation; categorical confusion; work group; therapy group; group dynamics.

* The contribution was originally published in Lo Verso, G., & Venza, G. (Eds.). (1984). *Culture and group techniques in clinical and social work in psychology* (pp. 100–121). Rome: Bulzoni.

** Past Full Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of “Sapienza” University in Rome, past Member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, past Director of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), past Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand.

*** Past Associate Professor at the Faculty of Medicine and Psychology of “Sapienza” University in Rome; Director of *Quaderni di Psicologia Clinica* (Cahiers of Clinical Psychology); Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

Per una teoria del cambiamento sociale: Lo “spazio anzi”*

Renzo Carli**, **Rosa Maria Paniccia*****

Abstract

In questo lavoro si propone il costrutto di “spazio anzi”, ovvero della tolleranza alla confusione delle categorie utilizzate dal pensiero entro l’ipotesi bi-logica della mente. Lo “spazio anzi” viene proposto come una rielaborazione del rapporto tra questi due livelli nella vita psichica di una collettività, non di singoli individui. Inoltre, si dice come implichi un processo sia “mentale” che “empirico”: non riguarda soltanto il pensiero, ma anche l’azione con le sue conseguenze. Lo “spazio anzi” ha perciò connotazioni eminentemente sociali, e se si pensa al rapporto con l’azione, si comprende il rischio a cui espone la confusione delle categorie di conoscenza solitamente usate e la necessità di elaborarne di nuove. Al tale rischio corrisponde come difesa una falsa coerenza, che si pone come negazione, ma anche come mediazione, tra vecchio e nuovo. In questo contributo il gruppo psicosociale viene proposto come il luogo più adatto per sperimentare l’esperienza “anzi”; quindi, per affrontare la confusione categoriale e per ristrutturare, su basi nuove, la dinamica individuale di adattamento sociale, quale si inverte nel contesto gruppale.

Parole chiave: adattamento sociale; confusione categoriale; gruppo di lavoro; gruppo terapeutico; dinamica di gruppo.

* Il contributo è stato originariamente pubblicato in Lo Verso, G., & Venza, G. (Eds.). (1984). *Cultura e tecniche di gruppo nel lavoro clinico e sociale in psicologia* [Culture and group techniques in clinical and social work in psychology] (pp. 100-121). Roma: Bulzoni.

** Già professore ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia I dell’Università “Sapienza” di Roma, già membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association, già Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e dei Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, già Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda (SPS).

*** Già Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell’Università “Sapienza” di Roma, Direttrice di Quaderni di Psicologia Clinica, Direttrice del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda (SPS). E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma.it

Per una definizione dell'“anzi”

Erwin Panofsky, nell'introduzione ai suoi “Studi di iconologia” (1939/1975), rileva che al culmine del periodo medioevale (XIII e XIV secolo), nel campo dell'arte figurativa si verificò una disgiunzione, una scissione diremmo in un linguaggio di matrice psicoanalitica, tra i *motivi* classici da un lato, che non erano più impiegati per la rappresentazione di *temi* classici, ed i *temi* classici dall'altro, che non erano espressi per mezzo di *motivi* classici¹.

Gli esempi portati dall'Autore sono numerosi e molto convincenti: basti ricordare i due rilievi sulla facciata di San Marco a Venezia, l'uno romano raffigurante Ercole che porta il cinghiale di Erimanto, l'altro del XIII secolo, che riprende i motivi del primo sino ad apparirne una copia, ma raffigura il tema allegorico della Salvezza; per converso, l'illustrazione ritrovabile nel Codice olim Vienna del X secolo, alla Biblioteca Nazionale di Napoli, rappresenta Enea e Didone come un'elegante coppia medioevale che gioca a scacchi, anziché un eroe classico al cospetto della sua amante.

È interessante ripercorrere con Panofsky le ragioni che possono giustificare questa “[...] separazione curiosa tra *motivi* classici investiti di significato cristiano, e *temi* classici espressi mediante figure non classiche in disposizioni non classiche pur esse” (p. 24). Si può ricorrere al rilievo delle differenze intercorse, per vari motivi, fra la tradizione rappresentativa e la tradizione testuale; ma questa spiegazione, pur fondata su valide motivazioni, non è sufficiente; l'autore infatti rileva che la disgiunzione di cui sta parlando avvenne non solo per la mancanza di una tradizione figurativa, ma spesso nonostante la presenza di tale tradizione, ed in aperta contrapposizione ad essa.

Un secondo argomento esplicativo offerto da Panofsky è la mancanza di senso storico caratterizzante la cultura, la mentalità medioevale: “[...] per la mentalità medioevale l'antichità classica era troppo remota e nel contempo troppo energicamente presente per venire concepita come fenomeno storico” (p. 33). La connessione tra temi e motivi classici, storicamente riferibile ad una considerazione della civiltà antica quale “fenomeno compiuto in se stesso”, che avrebbe consentito la fondazione di una archeologia classica, non era possibile per il modo di pensare degli uomini del medioevo. “[...] impossibile era in quel tempo elaborare la concezione moderna della storia che, fondandosi sulla presa di coscienza di una distanza intellettuale tra il presente ed il passato, consente allo studioso di costruirsi concezioni generali e coerenti delle epoche passate” (p. 34).

Un terzo ordine di spiegazioni, infine, è individuato da Panofsky nella “disparità emotiva” rilevabile tra medioevo cristiano e antichità pagana, dove la concezione giudaico-cristiana aveva scisso quella unità integrale di anima e di corpo, quale si esprimeva nell'arte classica, contrapponendovi una visione entro cui il corpo veniva svalorizzato in sé, per assumere senso solo nella sua unione forzata con un'anima immortale.

Fin qui Panofsky.

Il tema messo in luce dall'Autore degli “Studi di iconologia” appare, d'altro canto, un esempio illuminato di quella particolare fenomenologia che già in altri lavori (Carli, Lancia, & Paniccchia, 1981; Carli & Paniccchia, 1983; Carli, Paniccchia, & Lancia, 1981), abbiamo definito quale *confusione categoriale*, e che fonda uno specifico spazio processuale denominato “spazio dell'anzi”.

Traiamo da questo esempio alcune considerazioni sul tema, che riprenderemo in seguito:

1. la scissione tra motivi e temi ci mostra una disarticolazione di aspetti che precedentemente erano collegati in una unità coerente, e una riconnessione dei medesimi aspetti con altri nuovi, venendo così a formare degli insiemi la cui caratteristica è quella di non produrre lo stesso effetto di coerenza della precedente unità;
2. la tradizione, sia figurativa che testuale, non si presenta più come un “corpus” compatto; in altri termini, viene meno la possibilità di una ripetizione del passato posto come modello che permetta una progettazione nel futuro;
3. la “mentalità medioevale” si trova di fronte al compito di costruire nuove categorie figurative che costituiscano il passato come tale, permettendo così una coerente elaborazione della “disparità emotiva”

¹ Per *motivo* artistico, Panofsky intende il soggetto primario o naturale di un'opera d'arte, che si coglie in essa identificando le pure *forme*, la rappresentazione di *oggetti* e la relazione mutua tra essi quale *evento*. Il soggetto secondario o convenzionale di un'opera lo si coglie, di contro, collegando i motivi artistici con i *temi* (ad es., rendendosi conto che una figura femminile con accanto una ruota dentata rappresenta S. Caterina). I *temi* si esprimono in immagini, storie ed allegorie.

che caratterizza la cultura contemporanea: il nuovo rapporto dell'uomo col suo corpo e la sua anima. Questo è possibile solo tramite un compromesso che rappresenta l'espressione agita della confusione categoriale.

L'uomo medioevale, per ripercorrere nell'ottica che a noi interessa l'analisi interpretativa panofskyana, confondeva entro se stesso le categorie di analisi che gli venivano trasmesse dalla tradizione classica con le categorie che gli derivavano dal presente; solo agendo questa confusione poteva a suo modo esplorare la realtà del passato ed assimilarla, giungendo così ad una sua originale conoscenza del mondo classico.

La struttura dell'arte classica, per l'uomo medioevale, non si situava ancora nel *passato*, in un passato riconoscibile anche al fine di una sua restaurazione, come avvenne nel Rinascimento; ma al contempo essa non era più *presente*.

Stranamente, si potrebbe dire, il rapporto dell'uomo medioevale con l'arte classica si situava entro una dimensione temporale che non seguiva la logica lineare per cui esiste un passato, un presente da esso distinto, ed un futuro pure disgiunto ed individuabile quale precisa categoria temporale; è interessante notare come Panofsky, dovendo descrivere questo rapporto temporale (e spaziale anche) della mentalità medioevale con l'antichità classica, ricorra a metafore che richiamano l'attività onirica, il mito:

Per molti il mondo classico assunse un carattere remoto, da regno delle fate, come il contemporaneo e pagano Oriente, tanto che Villard de Honnecurt poté chiamare una tomba romana "la sepulture d'un sarrazin", mentre si giunse a considerare Alessandro Magno e Virgilio "negromanti orientali" (pp. 33-34).

Facciamo un altro esempio riconsiderando un famoso fatto storico: la scoperta e la conquista dell'America.

Iniziamo col considerare la cartografia degli anni che si collocano intorno a quell'evento, sempre seguendo l'ottica che qui ci interessa, e notiamo come appaia subito evidente un conflitto tra categorie conoscitive acquisite dal passato ed informazioni derivate dall'esperienza. Più specificamente, si può rilevare come le stesse categorie conoscitive fondate sul "passato" fossero al loro interno contraddittorie: per esempio, nell'ambito della cartografia ufficiale che, nell'intento di dare un'immagine del mondo, comprendeva sia le carte propriamente medioevali che quelle tolemaiche. Le prime, legittimate sacralmente, mostravano una terra piatta, al centro di un grande anello di acque incognite, che penetrando nella massa delle "terreferme" con bracci più o meno profondi, tracciavano la fisionomia dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, ideologicamente orientate all'unità del mondo sotto l'egida del cristianesimo e reificanti il teocentrismo con la centralità topografica di Gerusalemme; le seconde mostravano invece una terra sferica, recuperando le intuizioni del mondo classico tramite Tolomeo, reintrodotto nell'universo conoscitivo dell'epoca dall'Umanesimo.

D'altro canto, l'ignoto geografico del tempo si apriva di fatto sia ad ovest, dove le terre note e percorribili si spingevano fino a raggiungere l'anello di acque sconosciute del "grande mare Oceano", sia ad est, dove non solo si proponeva di nuovo il mare incognito, ma tutta la regione orientale, l'Asia, era solo un'ipotesi certa, vista la barriera che dall'Egitto in poi era stata posta dall'invincibile impero ottomano. Tale ignoto era previsto tramite integrazioni che non derivavano dalla sola cartografia ufficiale. Vi era anche la tradizione orale dei naviganti, che spingendosi nel mare occidentale avevano scoperto delle isole e parlavano e favoleggiavano di altre. Tale dimensione culturale, vivamente condivisa dai protagonisti della vicenda in analisi, sfociava in una visione propriamente mitica, nella descrizione di isole popolate e ricche il cui emblema era Antilia (ante-tellus, terra opposta, e, oseremmo dire, terra-anzi). È interessante rilevare che anche tali dimensioni trovavano espressione nelle carte: in una carta marina del 1424, Antilia viene mostrata con ricchezza considerevole, anche se convenzionale, di dettagli, incluse sette città segnate e nominate. Marco Polo, peraltro, aveva proposto col suo viaggio nel Catai una conoscenza specifica a Oriente, che si poneva a mezzo tra le conoscenze tramandate oralmente dai marinai ed il mito, condividendo di quest'ultimo l'incredulità e la speranza.

Infine vi erano le carte marine, ovvero le carte portolaniche, che consentono di individuare la mediazione tra le conoscenze precedenti ed il dato empirico, testimoniando del progressivo precisarsi del conflitto conoscitivo che qui intendiamo evidenziare.

Tutti questi criteri dei quali abbiamo parlato erano spesso, come dimostra l'esempio di Antilia, isola fantastica disegnata in una "pragmatica" carta marina, confusi tra di loro nelle carte, e certamente lo erano nella mentalità e nella cultura del tempo.

Il problema, se impostato nell'ottica della conoscenza geografica moderna, appare semplice: si trattava di "scoprire" l'America, vale a dire di individuare il continente che si frapponesse tra le coste occidentali d'Europa

e quelle orientali dell'Asia, spaccando in due l'"Oceano", suddividendolo in Atlantico da un lato, Pacifico dall'altro.

Questo "momento conoscitivo", peraltro, non era "dato" nel "reale", ma la stessa possibilità di un'esplorazione empirica del reale, come è dimostrato da tutta la storia della scoperta, richiedeva un lavoro sia precedente che contemporaneo di rielaborazione delle conoscenze passate.

Importante sottolineare come il tema "scoperta dell'America" proponga un problema di natura conoscitiva che implica un processo non solo simbolico o "mentale", ma anche fenomenologico o "empirico"; che non riguarda soltanto aspetti fondati sul pensiero, ma anche la dimensione dell'azione, delle decisioni e delle loro conseguenze, del rischio e dell'avventura.

Tale processo comporta necessariamente "confusione" delle categorie utilizzate o potenzialmente utilizzabili; è nella rielaborazione, con ampi spazi di tolleranza nei confronti dell'incoerenza, del rapporto tra questi due livelli di funzionamento della vita psichica di un gruppo, di una collettività (e non di singoli individui) che si colloca l'elaborazione particolare, euristicamente rappresentata dall'esempio-analisi, del processo "anzi".

Si potrebbe affermare, paradossalmente, che Cristoforo Colombo non sarebbe mai salpato per il suo viaggio, se avesse dovuto fondare la probabilità di successo dell'impresa su una decisione fondata su un ragionamento logico coerente, basato sulle conoscenze del tempo. Tant'è vero che il nostro dovette sostanzialmente falsificare (a se stesso e agli altri) i dati di cui disponeva per poter giustificare la partenza. Trarremo i dati esposti in seguito dall'opera di J.H. Parry (1979/1981), così come abbiamo fatto per quelli relativi alle carte geografiche.

In primo luogo, sceglie sistematicamente, senza altra motivazione se non l'appoggio alla sua impresa, i dati a lui più favorevoli: non utilizza così la distribuzione proporzionale tra terre emerse e mare quale era proposta da Tolomeo (180°-180°), ma si rifà ai calcoli di Marino di Tiro, più favorevoli alla sua tesi, che assegnavano 225° alle terre e solo 135° alle acque; ma tanto non basta: riduce ulteriormente la distanza da percorrere valutando 58° le scoperte di Marco Polo e spostando la linea di arrivo a Cipangu (Giappone). Ancora, sottrae altri 9° grazie al fatto che la sua partenza avveniva dalle Canarie e non dalla costa europea. Ipotizza infine, del tutto gratuitamente, un errore di valutazione in Marino di Tiro, e sottrae altri 8°. Arriva così a valutare l'ampiezza del mare da attraversare 60°.

Dovendo poi tradurre la longitudine in distanza lineare, vale a dire in miglia marine, ed avendo a disposizione una serie di autorevoli proposte, sceglie invece, col solito criterio della convenienza, quella di Alfragan, un cosmografo arabo, cui attribuisce senza giustificazione l'uso del miglio romano al posto del molto più lungo miglio arabo. Arriva così a proporre la più grossa sottovalutazione di un grado mai compiuta, 45 miglia marine al posto di 60.

I calcoli di Colombo avevano così ridotto la distanza reale tra Canarie e Giappone da 10.600 miglia marine a 2.400, e ridotto l'estensione del mondo di un 10% rispetto ai calcoli di Tolomeo e di un 25% rispetto alla grandezza reale.

La falsificazione, quindi, fondava la speranza e rendeva possibile l'azione.

Colombo arrivò in America. Si potrebbe dire che non fu tanto Colombo a scoprirla, quanto l'America a salvarlo; se non ci fosse stato un vasto continente tra Europa e Asia, molto probabilmente il suo viaggio sarebbe stato senza ritorno.

Colombo, peraltro, si aspettava di arrivare nelle Indie, paese ricco di seta e di spezie, dove esisteva un vasto impero. L'aspetto commerciale doveva giustificare la sua spedizione. Si può del resto pensare che Colombo sospettò molto presto di non essere nel Catai (la regione più orientale di quella vasta zona denominata genericamente "Indie"), per motivi differenti ma tutti importanti. Non aveva infatti trovato né popoli civili, né città, né spezie, né si era comportato come chi, ritenendosi ai confini di un vasto impero, procedesse rapidamente verso occidente per raggiungerne il centro.

Piuttosto, di fronte allo sconcertante sospetto di non essere giunto nelle Indie, Colombo arresta la sua esplorazione verso occidente, smette nei suoi diari di parlare del Catai (ipotesi che peraltro non smentirà mai ufficialmente) e sposta, apparentemente in modo incoerente, il suo obiettivo sull'esclusiva *ricerca dell'oro*. Fin dal suo arrivo alla "terra" (che sarà chiamata "Antille"! l'oro assume un grande rilievo, ed è la sua ricerca a dettare i nuovi itinerari di esplorazione, che si sposteranno così da ovest a sud, dove si sarebbe trovato un supposto impero dell'oro, secondo i labili indizi offerti dagli indigeni.

Di fatto, anche l'oro è un *pretesto*: esso non viene ricercato sistematicamente, tecnicamente, come già allora era possibile, ma in questo, come nei successivi viaggi di conquista, gli spagnoli si orientano verso un possesso predatorio dell'oro già lavorato, cercando non le zone aurifere, ma i centri abitati, la cui ricerca guiderà la scoperta dell'intero continente. Ne conseguì che gli spagnoli percorsero per mezzo secolo la regione aurifera più ricca del mondo, Minas Gerais, senza accorgersene.

È a questo punto che l'istituzione della conquista precede quella della scoperta e prevale su di essa. Si può infatti dire che se scoperta e conquista procedettero in molti casi parallelamente, non furono mai la stessa cosa, e sarebbe difficile dire se la seconda fu più di ostacolo o di facilitazione alla prima. Difatti, l'ottica della conquista presuppone che gli indiani d'America fossero selvaggi da sottomettere ed addottrinare, mentre l'ottica dell'esplorazione, al contrario, avrebbe preteso che innanzitutto si apprendesse da essi. D'altro canto, non si può non considerare come per gli europei, avventuratisi in un tale abisso di ignoto, molto difficilmente sarebbe stata tollerabile la posizione di dipendenza che l'apprendimento comporta.

Esemplare, al proposito, il dialogo tra Montezuma, sovrano degli Atzechi, e Cortès, avvenuto nel 1519, pochi anni dopo il primo viaggio di Colombo, durante il primo incontro tra i due. Il resoconto è dovuto a un cronista contemporaneo, che fu presente (Diaz del Castillo, 1568/1968).

Cortès e Montezuma si scambiarono inchini e si diedero la mano; poi Montezuma accompagnò Cortès dov'era il trono, lo fece sedere alla sua destra e fece portare altri scanni per noi. Cortès cominciò il suo discorso dicendo che eravamo riposati, e che l'ordine del nostro re era stato eseguito. Ma la cosa più importante era la nostra religione; disse come Nostro Signore fu crocifisso per la nostra salvezza e come il terzo giorno risuscitò da morte e salì in cielo; che tutte le cose che sono al mondo sono state create da lui e che nulla si può fare contro la sua volontà; che tutta la nostra fede è riposta in lui e che quegli idoli invece ch'essi adoravano come divinità altro non sono che diavoli, di orrenda figura, ma anche peggio nei fatti. Gli parlò poi della creazione del mondo, di Adamo e di Eva da cui tutti discendiamo e gli disse infine che il nostro imperatore, dolendosi della perdita delle loro anime, perché chi adora gli idoli va a finire all'inferno a bruciarsi nelle eterne fiamme, ci aveva mandati a salvarli, a indurli a non adorare più false divinità, a non sacrificare più né uomini né donne, perché tutti siamo fratelli, e a non commettere più né furti né atti di sodomia. Più avanti, aggiunse poi concludendo il suo discorso, vi manderemo degli uomini, che vivono più santamente di noi, a persuadervi con più sagge parole; per ora noi veniamo soltanto a notificarvi lo scopo della nostra missione e a pregarvi di seguire i nostri consigli". [...] "Signor *Malinche*"² gli rispose Montezuma, "queste cose delle tre divinità e della croce le ho già sentite dai miei ambasciatori, ai quali tante volte le avete ripetute; per ora non possiamo rispondervi altro che noi adoriamo i nostri dèi perché li riteniamo buoni; altrettanto dev'essere dei vostri; meglio dunque tralasciare di parlarne. In quanto alla creazione del mondo, da molto tempo sappiamo anche noi come stanno le cose; e sappiamo anche dai nostri antenati che voi siete i forestieri che da tempo dovevano venire dai paesi dove nasce il sole; ragion per cui mi riconosco debitore del vostro re, e ben volentieri gli darò tutto ciò che mi chiederà (pp. 172-174).

Abbiamo ora da fare un'ultima interessante considerazione sul modo in cui tutta questa vicenda si riflette nella cartografia dalla quale eravamo partiti: non è soltanto Colombo ad essere sconcertato di fronte alla problematicità della sua scoperta, ma tutta la cultura del tempo; tale continente, se esisteva, era in contraddizione con l'autorità geografica riconosciuta. Un'intera generazione di esploratori e di geografi tentò con ogni argomentazione possibile di adattare l'esistenza dell'America alla concezione canonica del mondo. Così, sono frequenti le carte geografiche che, ancora nel secondo decennio del secolo XVI, riportano le nuove terre scoperte come una penisola dell'Asia.

Proviamo ora a trarre alcune considerazioni da quest'esempio, come abbiamo fatto da quello preso da Panofsky, vedendo se ci riesce di compiere qualche altro passo verso una definizione del processo "anzi".

In quel caso abbiamo notato la presenza di scissioni e discontinuità nell'ambito della cultura figurativa medioevale, date dal permanere di aspetti legati al passato che, connettendosi con aspetti contemporanei, producevano un insieme caratterizzato da confusione e incoerenza di temi e motivi. Confusione e incoerenza che diventano peraltro leggibili se viste come impossibilità di una ripetizione tradizionale del passato e come espressione, tramite un linguaggio figurativo adeguato, del travaglio "emotivo", per usare il termine panofskyano, che l'arte attraversava nell'intento di esprimere un cambiamento di valori al suo interno.

² Malinche significa "Maria", il nome dell'interprete indigena di Cortès, vale a dire "la lingua" che consentiva il dialogo tra i due; Cortès viene così chiamato con il nome della sua interprete.

In questo secondo caso, ritroviamo delle analogie, con qualche elemento in più: c'è ancora una volta la rilevante presenza di aspetti legati al passato (Tolomeo, per es.), che riemergono accanto alle contemporanee concezioni del mondo (la necessità di dover raggiungere i ricchi mercati orientali, per es.), creando tramite inaspettate connessioni i presupposti di una nuova conoscenza, tanto lontana da quei presupposti quanto non si sarebbe potuto immaginare (l'America, in questo caso). C'è il desiderio del nuovo e l'impossibilità di affidarsi ad una ripetizione scontata della tradizione come strumento di conoscenza.

Ma in questo secondo esempio, il rapporto più evidente con l'*azione* ci dà la misura del rischio considerevolmente elevato cui espone la confusione delle categorie di conoscenza solitamente usate e la necessità di elaborarne di nuove. Al rischio corrisponde una difesa, come costruzione di una falsa coerenza che si ponga come "negazione", ma anche come mediazione tra vecchio e nuovo. Questo il senso delle falsificazioni di Colombo, nel tentativo di costruire, contro quelle che erano le evidenze possibili per lui, una teoria che gli permettesse di negarle. Questa la funzione dell'oro, falso obiettivo (se si considerano gli sprechi di risorse, di cultura, di uomini e di denaro che costò la conquista), che permise tuttavia di individuare un percorso nell'ignoto di un continente sconosciuto, tramite la ricerca di un oggetto a tutti noto e dal valore concordemente accettato; un bene, inoltre, che fosse nella memoria e nel passato di ciascuno là dove tutto era nuovo e nulla poteva essere ricordato.

Ancora, appare rilevante la dimensione della legittimazione, sia nella costruzione di teorie e obiettivi che garantissero il consenso, che nel riferimento insistito all'Autorità, come nel tentativo di tenere in piedi ad ogni costo la concezione canonica del mondo con l'attribuzione delle nuove terre all'Asia, di cui divenivano una penisola.

Possiamo ora tentare una definizione della dimensione che abbiamo denominato "anzi", mettendone in rilievo le connotazioni eminentemente sociali.

Il processo di adattamento viene usualmente fondato sull'interazione di tre funzioni: la memoria, il pensiero progettuale e l'azione, iscritte entro una dimensione temporale. La memoria, che concerne il passato, può essere definita come una categorizzazione degli eventi esperiti, volta ad utilizzare l'esperienza ai fini di un adattamento in ambiente variabile. Va sottolineato, a questo proposito, che la variabilità ambientale non è soltanto funzione degli stati del mondo ma anche della loro percezione individuale e sociale; la variabilità, in altri termini, è *data* e *costruita* al contempo, come dimostrano ad esempio le sperimentazioni nel campo della deprivazione sensoriale.

Ora, la categorizzazione dell'esperienza appare fondata su una *selezione* degli eventi rispetto ad un criterio definito, assunto dall'operatore, e sulla *validazione* culturale dei criteri stessi, fondata sul consenso sociale. Ciò implica un'esclusione, nell'ambito della memoria, di quanto non rientra nelle attese culturalmente orientate.

Il pensiero progettuale appare fondato sulla percezione (selettiva) o se si vuole sulla categorizzazione ad "evento" od "oggetto" delle condizioni di stimolazione ambientale, e ad "azione" delle risposte coerenti ad essa (Beretta, 1974). Il pensiero progettuale, in altri termini, vuole ordinare coerentemente l'incoerenza e l'irrazionalità del presente; l'azione, o meglio la struttura che ad essa viene conferita ai fini di una sua verificabilità, è proiettata nel futuro.

Fin qui la descrizione per così dire "classica" dell'adattamento, che possiamo definire razionale, ove per razionalità si intende l'ordine e la consensualità sociale dei criteri utilizzati per la categorizzazione nei suoi vari momenti di memoria, di pensiero progettuale e di azione.

In base a questo processo di adattamento, peraltro, Colombo non avrebbe mai "scoperto l'America", o se si vuole non sarebbe mai partito per la Cina dirigendosi verso rotte occidentali.

La memoria, in altri termini, non è soltanto un archivio ordinato delle esperienze del passato; va ricordato a questo proposito che la memoria può presentificarsi in modo ordinato soltanto in funzione del dimenticare: la dimenticanza è l'effetto della coerenza di cui il presente (la mente che ricorda) pare solitamente non poter fare a meno. In altri termini, si dimentica perché i diversi momenti del passato, nel loro scorrere storico, nel cambiamento attuato sono così inconciliabili tra loro da non poter essere "visti" nello stesso tempo, contemporaneamente, a meno di non unificarli arbitrariamente (ma in modo socialmente consensuale) in un'unica categoria che raccolga vari momenti dentro di sé sotto un titolo generico: "la mia infanzia", "il medioevo".

L'esperienza dell'infanzia, l'esperienza del medioevo, d'altro canto, sono profondamente diversi dal loro ricordo, dalla loro memoria.

La storia può essere considerata come una sequenza ordinata di ricordi, definiti entro precisi criteri di categorizzazione. In base alla conoscenza storica è possibile, ad esempio, differenziare un prodotto o una traccia dell'arte medioevale da altri, che appartengono al rinascimento o al periodo classico; la storia sancisce, ad esempio, il viaggio di Colombo come espressivo dell'evento "scoperta dell'America".

Quando, peraltro, l'azione è "agita" e fa parte dell'esperienza presente, non si dispone soltanto della memoria storica: l'incoerenza può irrompere nel presente sotto specie differenti da quelle ordinate nella categorizzazione, ed ha il potere di creare una confusione categoriale.

La psicoanalisi ha espresso tutto ciò come ritorno del rimosso o come mitopoiesi, iscrivendo il fatto nella eziopatogenesi della psicopatologia o nella dimensione di costruzione entro il processo della cura psicoanalitica.

Vi sono peraltro momenti di confusione categoriale che preludono e sostanziano l'azione sociale: è il caso dell'artista medioevale che confonde motivi classici e temi medioevali e viceversa, è il caso di Cristoforo Colombo che utilizza confusivamente elementi mitici e conoscenze attuali per motivare la sua impresa o la sua esplorazione. È questa confusione categoriale che caratterizza la dimensione "anzi". In essa si realizza una congiunzione inestricabile tra passato, presente e futuro che orienta l'azione, conferendole quei significati di novità ed insensatezza che così appaiono a chi non sia coinvolto nella fenomenologia in esame. Non è possibile, nella dimensione "anzi", selezionare gli elementi incoerenti tra di loro, dimenticandoli.

Lo "spazio anzi" nei gruppi

La lezione di Bion sulla dinamica di gruppo è stata capita ed approfondita solo in parte: si è privilegiata la proposta sugli "assunti di base", e si è forse troppo trascurata la nozione di "gruppo di lavoro"; non si è compresa appieno, inoltre, l'intima e fondamentale connessione tra le due fenomenologie o, se si vuole, tra i due "stati mentali" che sostanziano l'interazione di gruppo.

Vediamo quali sono, per Bion, le caratteristiche peculiari del "gruppo di lavoro": si tratta di un insieme di persone che si riuniscono per svolgere un *compito specifico*, quindi per raggiungere un obiettivo. Nel suo ambito vengono stabilite delle *regole procedurali*, finalizzate al perseguimento di una *cooperazione* tra i membri con *mezzi razionali*.

Il gruppo di lavoro, aggiunge l'Autore, ha una forte *struttura psicologica* (cioè il gruppo lotta per mantenere una struttura razionale, da contrapporre alle emozioni associate con gli assunti di base). Vi sono, afferma Bion, idee che svolgono un ruolo preminente nel gruppo di lavoro: l'idea di "*sviluppo*" contrapposta a quella dell'"essere dotati per istinto", e la valorizzazione dell'*approccio razionale o scientifico* ai problemi che il gruppo deve affrontare. Tali idee, inoltre, si realizzano in attività entro il gruppo stesso.

Nel gruppo di lavoro, infine, si accetta la validità dell'*apprendimento dall'esperienza*, si agisce con adeguato *rapporto con la realtà*, la *verità* è usata quale criterio per valutare le decisioni.

Si tratta, come si può facilmente riscontrare ad una ricognizione delle caratteristiche attribuite al gruppo di lavoro, di una definizione che si accosta notevolmente a quella di "organizzazione sociale", definita in base alla triade: obiettivo, funzione, ruolo. L'analisi psico-sociale dell'organizzazione (Carli & Paniccia, 1981) ha individuato inoltre i postulati sui quali è fondato il funzionamento organizzativo: *razionalità dell'operatore*, *consenso sociale sugli obiettivi*, *legittimazione* dell'organizzazione nel più ampio contesto ambientale e socio-culturale.

D'altro canto, tornando a Bion, si afferma che in ogni momento della sua esistenza il gruppo di lavoro vede associato alle sue funzioni un "[...] comportamento caratterizzato da forti emozioni, che può essere interpretato come una reazione emotiva del gruppo ad uno dei tre assunti di base" (Bion, 1961/1971, p. 175).

Il gruppo di lavoro è *permeato* dagli stati emotivi associati con l'a. di b.; si tratta, dice l'Autore, di una *cospirazione* tra il g. di l. e l'a. di b. operante, che tiene in scacco gli altri due a. di b., non consentendo loro di superare i limiti della fase (o del sistema) proto-mentale.

Va sottolineato come l'associazione tra le funzioni mentali del g. di l. ed i fenomeni propri di uno degli a. di b., inevitabile come si è detto, può ostacolare e deviare da un lato, ma anche favorire l'attività del gruppo di lavoro (Bion, 1961/1971).

L'esito favorevole o sfavorevole degli a. di b. nell'ambito dell'attività del g. di l. dipende dalla loro capacità o meno di interferire con l'*azione* del gruppo, vale a dire con il suo funzionamento organizzativo volto a perseguire gli obiettivi prefissati.

Tale interferenza, quando si verifica in modo evidente, comporta per il gruppo un'azione che non è più sostenuta dall'attività mentale del g. di l. (razionalità dell'operatore), bensì dalla dinamica affettiva caratterizzante l'a. di b. (ad es., il gruppo si riunisce allo scopo di essere sorretto da un capo dal quale dipendere, per ricevere nutrimento, materiale e spirituale, e protezione; il gruppo si riunisce per combattere o per fuggire qualcosa; il gruppo si riunisce per vivere aspettativa e speranza messianica nella nascita di una persona o di un'idea che salverà il gruppo, "speranza che non si deve mai realizzare").

Questa concezione del gruppo pone ordini di interrogativi importanti ai fini di un'analisi puntuale dell'utilizzazione possibile della teoria nell'ambito della prassi, sia essa terapeutica o di intervento psicosociale.

a) Quali sono i fattori socio-dinamici e strutturali che regolano l'interazione tra g. di l. ed a. di b.? In altri termini, quali sono le condizioni che favoriscono l'interferenza dell'a. di b. sull'attività mentale e sull'azione del g. di l.? Rispondere a questo interrogativo è a nostro avviso importante per una definizione del setting terapeutico o di intervento attraverso il gruppo.

b) Quale dinamica regola l'interazione tra l'a. di b. che prevale e "cospira" col g. di l. da un lato, gli altri due a. di b. dall'altro? Perché si ha l'espressione di *un solo* a. di b. in ogni "momento" della vita di un gruppo? Qual è la condizione degli a. di b. nel sistema proto-mentale, vale a dire essi sono separati gli uni dagli altri o piuttosto confusi in una dimensione matriciale unitaria?

Una risposta a questi interrogativi è, a nostro modo di vedere, fondamentale ai fini di definire gli obiettivi della terapia di gruppo o dell'intervento, e gli scopi che si prefigge chi opera in tali ambiti.

La dinamica istituzionale nell'organizzazione: L'interazione tra a. di b. e g. di l.

Considerando l'organizzazione sociale quale dimensione univocamente orientata alla realizzazione degli obiettivi condivisi, la dinamica dei rapporti al suo interno può essere analizzata in un'ottica fondata sul postulato della razionalità degli operatori che interagiscono in base a precise funzioni e a ruoli specifici e differenziati.

L'operatore razionale, peraltro, appare quale dimensione astratta, definibile in termini matematici sulla base dell'ottimizzazione delle decisioni entro i rigidi parametri che regolano la funzionalità organizzativa.

In questa nozione dell'organizzazione non c'è spazio per le manifestazioni dell'incoerenza, dell'irrazionalità, del desiderio, della creatività, del conflitto; non c'è spazio, se si vuole, per le manifestazioni della dinamica pulsionale libidica e destrudica.

L'organizzazione, in altri termini, *deve* essere razionale ma non lo è. Non a caso chi si occupa di organizzazioni è continuamente confrontato con la necessità di intervenire al fine di razionalizzarne il funzionamento, di correggerne le manifestazioni devianti, di ridurre gli scarti fenomenici in rapporto al modello, quale può essere formulato in base al postulato della razionalità.

I motivi di questi "scarti" fondati sull'irrazionalità non si possono considerare semplicisticamente quale patologia dell'organizzazione. E questo perché gli uomini che operano nell'organizzazione stessa non corrispondono al postulato della razionalità.

Il discorso, a questo proposito, appare complesso ed è stato da noi ampiamente trattato in altri lavori (Carli & Paniccia, 1981).

Quanto interessa, nell'economia della proposta teorica che stiamo sviluppando, può essere così sintetizzato: in ogni struttura organizzativa, la relazione tra le sue differenti componenti è regolata da una processualità fantasmatica, collusivamente (e quindi inconsciamente) assunta al fine di controllare l'aggressività reciproca; tale processualità tende a riprodurre, nell'ambito fantasmatico collusivo, modelli di relazione istituita che ripropongono i rapporti primitivi con i personaggi della relazione di parentela intesi quali oggetti parziali. La scena istituzionale, quindi, è intesa quale *scena nascosta* che si affianca alla *scena palese*, rilevabile nell'interazione organizzativa.

I "copioni familiari" di Fornari (1983), gli "assunti di base" di Bion, le "aree istituzionali" da noi proposte sono modelli di analisi, differenti ma riconciliabili gli uni agli altri, di questa fenomenologia nascosta, di natura affettiva ed inconscia, che attraversa la realtà organizzativa e la caratterizza. Tale fenomenologia, è bene sottolinearlo, conferisce una valenza affettiva al processo di trasformazione e nel contempo ha una funzione importante per la funzionalità dell'organizzazione: le conferisce stabilità, regolando la dinamica

dell'aggressività nella relazione, e consente l'instaurarsi di quella reciprocità affettiva, inconscia, che fonda la convenienza del rapporto sociale.

L'orientarsi collusivo ed inconscio delle componenti organizzative verso un'area istituzionale specifica, o se si vuole verso uno specifico a. di b., non è casuale: sono gli obiettivi trasformativi e le condizioni della relazione che prefigurano la particolare dinamica istituzionale presente in ogni specifico momento storico della realtà organizzativa in evoluzione (Carli, 1982).

L'organizzazione, peraltro, può risentire negativamente, in ordine alla sua funzionalità, dell'interferenza sempre presente al suo interno da parte della dinamica istituzionale.

È questo il motivo per cui si è proposta l'analisi istituzionale quale metodica atto a ristrutturare la fenomenologia istituzionale, al fine di renderla più adeguata al funzionamento organizzativo, facilitandone il processo di cambiamento e di sviluppo.

È importante ricordare le condizioni che rendono possibile l'analisi istituzionale, quali sono state individuate dalla ricerca psico-sociale: la sospensione dell'azione produttiva, il transfert istituzionale, l'azione interpretativa e l'interpretazione.

La prima di tali condizioni definisce il "setting" dell'intervento psicosociale orientato all'analisi istituzionale: si tratta di strutturare un contesto relazionale ove i componenti dell'organizzazione sono riuniti al fine di interrogarsi sulle loro modalità di relazione, senza al contempo essere impegnati nei compiti trasformativi usuali e specifici della loro appartenenza organizzativa.

Questa situazione, facilitata e caratterizzata dalla presenza *strutturante* dello psicosociologo (che chiamiamo azione interpretativa), consente l'emergere della dinamica istituzionale, la verbalizzazione della fantasmatica collusiva che caratterizza la relazione entro il transfert istituzionale, la sua analisi.

Proponiamo di definire il "gruppo" quale luogo di relazione ove sia stata sospesa l'azione trasformativa ed ove emergono le dinamiche istituzionali.

Bion sembra arrivare alla stessa definizione, pur partendo da ipotesi in parte differenti e seguendo un altro itinerario sperimentale. Vediamole, sia pure in sintesi.

L'Autore fonda la sua ricerca sul gruppo su un preciso postulato, in parte ricondotto ai lavori di Freud sulla relazione sociale: la distinzione tra *individuo* e *gruppo*. L'individuo, che partecipa al sociale nell'ambito del "g. di l." o dell'"organizzazione" con funzioni e ruoli precisati, viene contrapposto al gruppo ed alla sua "mentalità"; la "mentalità" di gruppo è l'espressione unanime della volontà del gruppo, alla quale l'individuo contribuisce in modo inconscio, che lo mette a disagio tutte le volte che pensa o si comporta in maniera deviante rispetto agli assunti di base. Si tratta cioè di un meccanismo di intercomunicazione destinato a garantire che la vita del gruppo sia in accordo con gli assunti di base (Bion, 1961/1971). Ed ancora: "La cultura del gruppo è funzione del conflitto tra i desideri del singolo e la mentalità del gruppo" (p. 74). E questo per il fatto che trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna ad usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921, 1956) "sono tipici delle prime fasi della vita mentale" (Bion, 1961/1971, p. 151).

L'individuo, in altri termini, perde le sue caratteristiche personali nell'ambito della regressione che lo coinvolge, necessariamente, quando partecipa al "gruppo". Al "gruppo" dominato da un assunto di base, è importante sottolinearlo, e non al g. di l.

Lo stesso Bion, peraltro, definisce il "gruppo" quale "insieme di persone che si trovino tutte allo stesso grado di regressione" (1961/1971, p. 152).

Si tratta ora di considerare il rapporto tra g. di l. e a. di b. nell'ambito dell'esperienza terapeutica, o se si vuole la relazione tra organizzazione ed istituzione quando si utilizza il "gruppo" in una prospettiva di cura psicologica.

Vediamo ancora cosa afferma Bion al proposito: "Quando dei pazienti si riuniscono per una seduta di psicoterapia di gruppo si può sempre vedere che una parte di attività mentale è diretta alla soluzione dei problemi per i quali i singoli chiedono aiuto" (1961/1971, p. 154). L'esempio che l'Autore fa seguire a questa definizione, d'altro canto, appare notevolmente ambiguo: si tratta di un insieme di sei pazienti e dell'analista ove si realizza una discussione problematica sulla proposta di una paziente circa il chiamarsi per nome. Bion ricorda che la discussione esemplificata deve essere considerata quale prodotto dell'attività del g. di l., poiché se sette persone devono parlare tra loro la conoscenza e l'uso dei nomi può facilitare il dialogo; ricorda anche che la proposta concerneva l'uso dei nomi di battesimo, al fine di rendere più amichevoli i rapporti; "nel gruppo in questione creare un'atmosfera amichevole si riteneva indispensabile per gli scopi terapeutici" (1961/1971, p. 155). Ma si ebbe difficoltà a compiere anche un modesto passo avanti nell'atto, apparentemente semplice,

di assegnare dei nomi: erano sorti degli *ostacoli* all'attività del g. di l., dovuti all'interferenza di un a. di b. Possiamo vedere, in questo caso, come la decisione di chiamarsi per nome, od anche la teoria che sottolineava la necessità di rapporti amichevoli *non sono i problemi per i quali i singoli chiedono aiuto né una loro soluzione*. Questo può essere osservato per la maggior parte degli esempi che Bion porta nel suo lavoro di gruppo. Sono piuttosto, questo come altri, problemi che si pongono per il fatto di partecipare ad un'esperienza di relazione sociale, indipendentemente dalla problematica psicodinamica che ha portato i singoli a chiedere una prestazione psicoterapeutica.

Vediamo ora quali altre definizioni Bion dà di "esperienza terapeutica di gruppo": a pag. 169 (1961/1971) dice che, per mezzo dello studio del gruppo, ci si propone "[...] uno sviluppo terapeutico della capacità di introspezione"; ricorda al proposito, nel parlare dei gruppi ortodossi e scismatici nei confronti della "bibbia" presente nell'a. di b. di dipendenza, che "entrambi i gruppi evitano quella dolorosa mescolanza tra primitivo e razionale che costituisce l'essenza del conflitto di sviluppo". Nel g. di l. terapeutico si partecipa "con lo scopo di una ricerca" (p. 70). Nella stessa pagina si afferma: "Tutti si oppongono allo sviluppo che d'altronde è legato proprio al comprendere. Il gruppo di lavoro, d'altra parte, comprende la necessità sia di capire che di svilupparsi". Ed ancora, il g. di l. è descritto quale "tentativo di sottoporre ad una ricerca razionale le dinamiche del gruppo" (p. 172). E, parlando della Sfinge quale figura edipica presente nella fantasmatica gruppale, ricorda il timore, o meglio il terrore, con cui è considerato l'atteggiamento interrogativo.

Considerando in sintesi le differenti affermazioni dell'Autore si può concludere per un'utilizzazione del "gruppo" finalizzata ad un duplice scopo: l'uno, più diretto, volto ad una *ricerca razionale sulle dinamiche del gruppo*, perseguita attraverso una metodologia interrogativa; l'altro, indiretto, volto a *promuovere, per mezzo dello "studio del gruppo", la capacità di introspezione dei singoli partecipanti*.

Il gruppo di lavoro terapeutico, quindi, si pone *di per sé* in una posizione di sospensione dell'azione trasformativa, ed assume quale compito di lavoro quello di una ricerca su se stesso e sulle proprie dinamiche. Si può, quindi, parlare di una situazione di "gruppo allo stato puro", che prescinde dalla dimensione organizzativa? O, come afferma qualche autore, di gruppo "affettivo" da contrapporre ad altre categorie gruppali, non chiare nei loro parametri definitivi?

Non pensiamo sia corretta questa ottica di analisi strutturale del gruppo terapeutico. E ciò per un duplice ordine di motivi.

In primo luogo il "gruppo terapeutico" ha una sua base organizzativa, fondata sulla domanda di cui sono portatori i singoli pazienti, sulla specifica organizzazione cui essi fanno riferimento, sulla più generale organizzazione della psicoterapia che definisce e struttura l'incontro tra "terapista" e "pazienti", prefigurando obiettivi, funzioni e ruoli reciproci.

Bion, sembra, non si è mai misurato con l'intervento in un'organizzazione, ma quando riferisce sull'inizio della sua attività quale terapeuta di gruppo, parla del suo rapporto con il Comitato tecnico della Tavistock Clinic e, pur trascurando di riferire i particolari organizzativi del suo lavoro, accenna ad essi: "All'ora convenuta cominciano ad arrivare i membri del gruppo [...]" (1961/1971, p. 35), come accenna anche ad un conflitto latente con gli stessi membri del Comitato tecnico. Ricorda pure come nel suo lavoro fossero presenti, nella dimensione fantasmatica od istituzionale, precisi riferimenti all'organizzazione terapeutica: "Sembra che i dissidenti si siano rassicurati che il Comitato della Tavistock Clinic deve aver avuto qualche buon motivo per dire che io dovevo dirigere il gruppo" (1961/1971, p. 39).

In secondo luogo, se il gruppo viene definito quale organizzazione che sospende la sua azione trasformativa, esso non può prescindere nei suoi obiettivi e nella sua struttura dalla stessa dimensione organizzativa. In ogni gruppo è *sempre* presente l'organizzazione, o se si vuole il g. di l. Ed è la situazione di sospensione dell'azione produttiva che definisce, al contempo, l'oggetto di lavoro del gruppo (l'analisi dell'istituzione emergente) e la funzione dei suoi membri, in particolare del conduttore del gruppo che è "leader del g. di l.", e che riveste quindi un ruolo eminentemente organizzativo.

Abbiamo così descritto le condizioni definitive del "gruppo terapeutico"; ma quali sono gli obiettivi della terapia? Quale l'itinerario di *sviluppo* del gruppo, che manifestandosi nella *mescolanza tra primitivo e razionale*, si struttura in una dimensione conflittuale che il gruppo stesso od i suoi membri devono riconoscere per promuovere la propria *capacità di introspezione*?

L'interazione tra gli assunti di base: Le aree istituzionali e lo "spazio anzi"

La pratica clinica consente di rilevare l'inutilità insita nell'evidenziare, di volta in volta, l'assunto di base o la dinamica istituzionale che pervade il gruppo in un particolare momento della sua storia. Inutilità che si manifesta nell'incredulità dei partecipanti di fronte alle spiegazioni del terapeuta, spesso nel rifiuto od in una loro accettazione acritica che non modifica lo status quo.

Le ragioni che giustificano l'inefficacia dei rilievi esplicativi, descrittivi di una particolare dinamica emotiva che caratterizza l'interazione grupppale sono molteplici. Vediamo di addentrarci in questo argomento molto problematico.

Ricorriamo ancora alle affermazioni di Bion. Nel tentativo di ricondurre gli assunti di base a "qualcosa di più fondamentale", che giustifichi le ragioni del loro progressivo ed alterno estrinsecarsi, egli dice: "Un esame più approfondito dei fatti sembra metterci di fronte alla difficoltà principale che consiste nel poter tollerare *insieme*³ l'amore sessuale, genitori dello stesso rango, un bambino come noi stessi, la speranza messianica che io considero componente essenziale dell'amore sessuale, e una spinta allo sviluppo che di per sé ha bisogno che esista una capacità di comprendere" (1961/1971, p. 171).

Questo "insieme" fantasmatico è presente nel sistema proto-mentale che, è utile ricordarlo, è *funzione del gruppo* e può essere utilmente studiato soltanto nell'ambito di individui riuniti in gruppo.

L'a. di b. o la modalità istituzionale, che si manifesta nel gruppo in un preciso momento della sua interazione, sono quindi espressioni della dinamica difensiva che le persone mettono in scena collusivamente in relazione alla particolare dimensione organizzativa che sono chiamate a sperimentare.

Il *vantaggio difensivo* insito nell'inscenare *quel* particolare modello fantasmatico inconscio, e non altri, è di definire le categorie affettive entro le quali dispiegare la propria dinamica relazionale. La scelta difensiva, in altri termini, protegge il gruppo dalla confusione categoriale che l'emergenza contemporanea dell'insieme fantasmatico proto-mentale potrebbe comportare.

Vediamo alcuni esempi, per poter approfondire questo tema.

Bion afferma che la Chiesa rappresenta un gruppo di lavoro specializzato, poiché traduce la sua azione nei termini dell'a. di b. di dipendenza; il suo compito è quello di neutralizzare nel gruppo principale i fenomeni dell'a. di b. di dipendenza, facilitando quindi al suo interno la funzione del gruppo di lavoro.

Vediamo ora come si realizza questo processo di istituzionalizzazione della dipendenza, prendendo ad esempio gli "ordini" religiosi e le "regole" individuate e proposte dai loro fondatori. Si sa che gli ordini basano la loro struttura di relazioni sui tre "voti" di povertà, castità ed obbedienza. L'ultimo dei tre implica un atteggiamento per così dire "positivo", orientando in modo strettamente ed acriticamente gerarchico le relazioni all'interno dell'organizzazione; gli altri due impegni, interiorizzati dai componenti dell'ordine religioso, si esprimono di contro in una forma "negativa", come rinuncia alla sessualità ed alla proprietà privata, personale di mezzi economici. Viene in tal modo garantito un "ordine" categoriale nei rapporti: la povertà e la castità, in altri termini, appaiono finalizzate a garantire l'obbedienza, a renderla massimamente probabile entro la dimensione del funzionamento organizzativo.

L'istituzione, in questo caso, è per così dire al servizio dell'organizzazione, tutelandone la stabilità acflittuale sia nell'ambito intrapsichico che in quello relazionale. Ma nel contempo si può notare come la fantasmatica associata alla tematica dell'attacco-fuga o dell'accoppiamento sia costantemente presente nelle pieghe, spesso simbolicamente espresse, della vita religiosa: "un esercito all'altare" o "l'amante di Cristo" sono espressioni ricorrenti che rivelano come le categorie affettive tenute in scacco dalla dimensione prevalente, la dipendenza appunto, facciano pressione per una loro più esplicita manifestazione.

Alcuni anni or sono uno di noi, in collaborazione con un collega, tentò un'esperienza di psicoterapia di gruppo con persone tutte appartenenti ad ordini religiosi. La difficoltà e nel contempo l'interesse di questa esperienza si espressero in particolare nella costante tendenza del gruppo a tradurre in "azione", vissuta peraltro con l'angoscia evocata dal significato trasgressivo che l'azione stessa rivestiva, la dinamica collegata con la fantasmatica dell'accoppiamento e dell'attacco-fuga; e nel contempo nella resistenza massiccia, collusivamente strutturante l'unità coesiva del gruppo, ad affrontare in modo interrogativo la dipendenza agita nei confronti dei terapeuti e dell'esperienza terapeutica, assimilata all'agire scontato dell'obbedienza entro il rapporto terapeutico.

La terapia di gruppo, in altri termini, si proponeva come esperienza alternativa all'appartenenza religiosa istituita dei singoli, e rischiava di trasferirsi in una nuova istituzione al servizio di un'organizzazione desiderata

³ La sottolineatura è nostra.

ed idealizzata dall'intero gruppo, un "ordine" religioso nuovo od innovativo, del quale i terapisti erano considerati i "fondatori".

L'analisi particolareggiata di questa esperienza, stimolante per i problemi teorici e tecnici che essa ha posto, verrà sviluppata in altra sede; qui interessa rilevare come l'interazione tra le fantasmatiche associate ai tre a. di b. si sia esplicitamente manifestata, una volta che il setting della terapia di gruppo ha consentito l'emergere delle dinamiche affettive tenute in scacco, nell'organizzazione religiosa, dall'a. di b. prevalente.

In un gruppo terapeutico, caratterizzato da pazienti che privilegiavano l'interesse per i loro "disturbi" psicosomatici, per il loro star male, si rese per lungo tempo difficile una considerazione delle dinamiche che orientavano in modo specifico l'interazione tra i membri del gruppo. La consegna, implicita ma collusivamente condivisa dai differenti partecipanti, era quella di portare nel gruppo le proprie "parti malate", di esprimerle con lamentele ripetitive e monotone, nella pretesa che i terapeuti si misurassero con esse e nella previsione che, tanto, non ci sarebbe stato nulla da fare.

Qui la scissione proposta dal gruppo tra parte-altra considerata come male da attaccare e distruggere, e parte-propria considerata come bene che assisteva passivo ed acritico allo "scontro terapeutico" era chiara ed esplicitamente dichiarata dal gruppo: la dinamica di attacco-fuga nei confronti del male-altro, della sofferenza portata monotonicamente nell'esperienza gruppale, era istituita in modo stabile e ripetitivo, a difesa dell'emergere di istanze di dipendenza e di accoppiamento che, se evidenti nella loro confusività ansiogena, avrebbero potuto sconvolgere la vita del gruppo, aprendo nuovi orizzonti al significato affettivo dell'interazione.

Utilizzando la terminologia bioniana, si potrebbe in tal caso affermare che la "malattia del gruppo" ora ricordata ha una sua *causa psicologica* nell'a. di b. AF, mentre la sua *matrice* è individuabile nel proto-mentale D e A, vale a dire che gli a. di b. A e D sono "confinati in una specie di fase latente, per il momento non analizzabile, nel sistema proto-mentale dove il fisico ed il mentale sono indifferenziati" (1961/1971, p. 113). Si può inoltre affermare che i *derivati psicologici* della stessa malattia di gruppo, quando essa si manifesti nell'interazione, sono collegabili con le emozioni di a. di b. D ed A.

Si è ora parlato di malattia di gruppo, riproponendo la dizione di Bion che ricorda come la matrice di tali malattie vada individuata nei livelli proto-mentali.

Il contributo individuale dei partecipanti al gruppo ha l'obiettivo difensivo di far permanere il gruppo nello stato emozionale associato all'a. di b. AF; lo scopo è quello di evitare la confusione categoriale che l'emergenza dei tre a. di b. potrebbe comportare.

L'organizzazione del gruppo, il suo assetto dichiaratamente "terapeutico", può facilitare lo stallo del gruppo stesso nell'a. di b. prima ricordato.

Si può ora individuare con più chiarezza la genesi socio-dinamica della "malattia" che con il gruppo si intende curare, e la tecnica con cui tale terapia può essere realizzata.

Nel caso in cui il gruppo sia lo strumento di intervento entro le organizzazioni (azienda, ospedale, scuola, servizi sul territorio, medicina di base, gruppi di lavoro, ecc.), l'obiettivo dell'intervento sarà quello di rimuovere le cause psicologiche che si frappongono al cambiamento dell'organizzazione stessa, al suo sviluppo razionale ed adeguato alle richieste del contesto sociale in cui essa opera; cause psicologiche individuabili nella prevalenza e nella fissità di uno specifico assetto od area istituzionale, che interferisce con il funzionamento organizzativo impedendo di riformulare entro lo "spazio anzi", e la confusione categoriale in esso implicata, obiettivi, ruoli e funzioni, modalità di rapporti e di gestione del potere, in un'ottica innovativa di sviluppo.

È questo il motivo per cui l'esperienza ha dimostrato l'inutilità di un intervento entro i "gruppi di lavoro specializzati", quali le organizzazioni religiose, l'esercito, l'aristocrazia, le istituzioni detentive; qui infatti la riformulazione degli obiettivi, l'esperienza "anzi", verrebbe non tanto a promuovere il cambiamento quanto ad inficiare le ragioni stesse di esistenza di organizzazioni che sono al servizio di una specifica istituzione di cui esse sono la reificazione agita sul piano sociale.

Nel caso del gruppo terapeutico, di contro, non vi è un'organizzazione quale "utente" del lavoro di analisi; quest'ultima è solo lo strumento, artificiale e reversibile nella sua struttura, per analizzare "i rapporti tra l'individuo ed il gruppo di base, e tra l'individuo e se stesso nella misura in cui partecipa a mantenere il gruppo di base" (1961/1971, p. 110).

Il gruppo, in altri termini, è il luogo più adatto per sperimentare l'esperienza "anzi", per affrontare la confusione categoriale e per poter ristrutturare su basi nuove la dinamica individuale di adattamento sociale, quale si inverte nel contesto gruppale.

Gli a. di b., o le aree istituzionali nella loro separazione gli uni dagli altri, nella loro intercambiabilità che non prevede coesistenza ed integrazione (o l'uno o l'altro), rappresentano per certi versi gli "oggetti parziali" della dinamica sociale. Il rapporto sociale, che ha una sua dimensione "razionale" rappresentata dagli obiettivi trasformativi, evoca anche fantasie primitive, collegate alla dinamica inconscia dei singoli ed in particolare alla dinamica determinata dalla de-fusione pulsionale o, se si vuole, dalla valenza scissa, gratificante e persecutoria, degli oggetti parziali.

Bibliografia

- Beretta, A., & Barbieri, M.S. (1974). *Il centauro e l'eroe* [The Centaur and the Hero]. Bologna: Il Mulino.
- Bion, W.R. (1971). *Esperienze nei gruppi* [Experiences in Groups] (S. Muscetta, Trans.). Roma: Armando (Original work published 1961).
- Carli, R. (1982). Per una teoria dell'analisi istituzionale. In R. Carli, & L. Ambrosiano (Eds.), *Esperienze di psicosociologia* [Psychosociology Experiences] (pp. 59-139). Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., Lancia, F., & Paniccia, R.M. (1981). Tesi per un modello psicodinamico dell'interazione sociale. In M. Cesa Bianchi (Ed.), *Ricerca in laboratorio e intervento nella società* [Laboratory Research and Intervention in Society] (pp. 317-322). Milano: Unicopli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (1981). *Psicosociologia delle organizzazioni e delle istituzioni* [Psychosociology of Organizations and Institutions]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (1983). L'assenza nella dinamica istituzionale: Prime note per una teoria del cambiamento nei gruppi [Absence in Institutional Dynamics: First Notes for a Theory of Change in Groups]. *Quaderni di psicoterapia di gruppo*, 2, 141-160.
- Carli, R., Paniccia, R.M., & Lancia, F. (1981). Famiglia e analisi istituzionale [Family and Institutional Analysis]. *Terapia familiare*, 10, 19-35.
- Diaz del Castillo, B. (1968). *La conquista del Messico* [The Conquest of Mexico] (E. De Zuani, Trans.). Milano: Longanesi (Original work published 1568).
- Fornari, F. (1983). *La lezione freudiana: Per una nuova psicoanalisi* [The Freudian Lesson: For a New Psychoanalysis]. Milano: Feltrinelli.
- Klein, M. (1921). Lo sviluppo di un bambino [The Development of a Child]. *Zeitschrift für Anwendung der Psychoanalyse auf die Geisteswissenschaften*, 7(3), 251-309.
- Klein, M. (1946). Notes on Some Schizoid Mechanisms. *International Journal of Psychoanalysis*, 27, 99-110.
- Panofsky, E. (1975). *Studi di iconologia: I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* [Studies in Iconology: Humanistic Themes in Renaissance Art] (R. Pedio, Trans.). Torino: Einaudi (Original work published 1939).
- Parry, J.H. (1981). *La scoperta del Sudamerica* [The Discovery of South America] (G. Guadalupi, Trans.). Milano: Mondadori (Original work published 1979).